



Il presidente americano chiede fatti e non parole. Se il Rais non rispetterà gli impegni, gli Usa avranno il diritto di attaccare

«Una chance a Saddam»

Clinton accetta l'intesa ma non smobilita le truppe

LOS ANGELES. Non ci sarà - almeno per il momento - guerra. Ma se davvero la pace ha vinto non lo si saprà in effetti, che tra qualche tempo. Con una palese riluttanza - e solo dopo molte ore d'interlocutorio e forse imbarazzato silenzio - Bill Clinton ha dichiarato ieri che gli Usa sono disposti a dare all'accordo firmato a Baghdad una concreta possibilità di dimostrare la sua efficacia. Ma poiché, come recita un vecchio proverbio, il diavolo si nasconde nei dettagli, proprio questo gli Stati Uniti - fedeli alla propria missione di angeli custodi del mondo - si ripromettono di fare prima di fermare la poderosa macchina di guerra messa in moto contro Saddam: setacciare l'accordo alla minuziosa ricerca d'ogni demoniaco tranello, d'ogni possibile, diabolico inganno; e, soprattutto, verificare con vigile pazienza che l'Irak davvero onori, nei giorni a venire, gli impegni assunti. Solo allora - compiuta questa necessaria opera di controllo ed epurazione - la più grande, anzi, l'unica superpotenza planetaria emetterà la sua definitiva sentenza.

L'Irak - ha detto ieri in sostanza Clinton - ha sottoscritto un accordo che, se pienamente onorato, metterà l'Unscm in condizioni di adempiere ai propri compiti. Ma, dopo sette anni di crisi, quel che conta non è «quel che l'Irak dice, bensì quel che l'Irak fa». E fino a quando l'Irak non «avrà fatto» - ha aggiunto il presidente - le «nostre forze militari resteranno al loro posto».

Fino al momento di questa pubblica dichiarazione, rilasciata nel primo pomeriggio alla Casa Bianca, Clinton non aveva dedicato che mezz'ora - più che altro tese a rinviare ogni giudizio - agli apparentemente felicitosi della missione di Annan. Affrontato nella primissima mattinata dai giornalisti, il presidente s'era infatti limitato a rispondere d'essersi - cosa che nessuno dubitava - «occupato della situazione in Irak». Ed aveva confermato d'aver poco innanzi avuto, su questo tema, un «incontro con il consigliere per la Sicurezza Nazionale Samuel Berger ed il vice presidente Al Gore». Con Kofi Annan - aveva aggiunto Clinton - non aveva fino a quel momento avuto che un breve colloquio telefonico - la sera prima, dopo che il segretario generale delle Nazioni Unite già aveva raggiunto il suo accordo con Saddam. E, su questa base - già consultatosi in prima battu-

ta con il premier britannico Tony Blair - si proponeva di avviare un preliminare confronto con Chirac e Eltsin. Questo era tutto. E bene era, aveva lasciato intendere il presidente, che nessuno s'attendesse da lui più di tanto prima che ogni dettaglio dell'accordo fosse stato chiarito. Ovvero: prima del rapporto che, il giorno dopo, il segretario Onu avrebbe presentato al Consiglio di Sicurezza.

Perché Clinton ha infine deciso di esporre anticipatamente la «luce verde»? Probabilmente perché la natura dell'accordo - in effetti rispettoso di tutte le precondizioni imposte dagli Usa, come lo stesso Clinton ha dovuto ammettere ieri - e la reazione della comunità internazionale non gli lasciavano altra scelta. Ed interessante è notare come l'inevitabile «sì» alla pace di Kofi Annan lo esponga ora, dentro gli Usa, ad una delle accuse che, in questi anni, egli più ha mostrato di temere: quella - già ieri ritornata nel commento del capo della maggioranza del Senato, Trent Lott - di delegare ad «un'altra entità» (leggi: alle Nazioni Unite) la politica estera degli Stati Uniti.

Curioso destino, quello del presidente Usa. Proprio per attenuare questo tipo di controversia e blandire la più estrema destra repubblicana, un anno fa Clinton aveva «sacrificato» Boutros Boutros Ghali - giudicato troppo intraprendente ed impulsivo - sostenendo, contro venti e maree, la candidatura di Annan. Ed ora sono proprio non preventivati successi diplomatici del nuovo segretario generale ad esporlo alla sempre paventata accusa di «debolezza» sugli scenari internazionali. Per dirla con un commentatore televisivo: «La pace ancora non ha vinto, ma di certo ha già vinto Kofi Annan. Con l'accordo di Baghdad il mondo ha guadagnato un protagonista di grande statura». E forse non era esattamente questo ciò che il presidente s'attendeva da lui.

Prima della dichiarazione della Casa Bianca, del resto, non molto più loquaci di Clinton s'erano mostrati il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen ed il già menzionato Samuel Berger. Vale a dire: i tre collaboratori presidenziali che nei giorni scorsi più s'erano adoperati - pur con dubbie fortune - a «spiegare al popolo americano» le ragioni d'una probabile guerra. E che, ieri, erano - come Clinton - apparsi alquanto «spiazzati» di fronte alla non del tutto prevista necessità di commentare, al contrario, le ragioni d'una possibile pace. Forse per questo proprio di guerra Cohen ha continuato imperterrita a parlare. «Ieri - ha detto il segretario al-

sa Bianca, del resto, non molto più loquaci di Clinton s'erano mostrati il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen ed il già menzionato Samuel Berger. Vale a dire: i tre collaboratori presidenziali che nei giorni scorsi più s'erano adoperati - pur con dubbie fortune - a «spiegare al popolo americano» le ragioni d'una probabile guerra. E che, ieri, erano - come Clinton - apparsi alquanto «spiazzati» di fronte alla non del tutto prevista necessità di commentare, al contrario, le ragioni d'una possibile pace. Forse per questo proprio di guerra Cohen ha continuato imperterrita a parlare. «Ieri - ha detto il segretario al-

Non importa ciò che l'Irak dice ma ciò che l'Irak fa

Cohen. Sono stato autorizzato a richiamare 500 riserve

la Difesa - ho chiesto al presidente l'autorizzazione a richiamare altri 500 uomini della riserva e della Guardia Nazionale. E mi aspetto di ottenere al più presto l'autorizzazione presidenziale...». Parole non vane. Una tale autorizzazione è in effetti arrivata nel primo pomeriggio. A tacitarla conferma del fatto che anche se la pace ha momentaneamente prevalso, gli uomini non hanno, per questo cessato di preparare la guerra.

Massimo Cavallini



Il presidente statunitense Bill Clinton Naltchayan/Ansa

LE REAZIONI

Annan telefona a Prodi Soddifazione di Dini: «Vince la linea italiana»

Il riconoscimento più importante è venuto dal cielo. Appena salito sull'aereo che lo riportava a Parigi al termine della lunga maratona diplomatica in terra irachena, Kofi Annan ha telefonato per la seconda volta in quarantott'ore a Romano Prodi. Lo ha fatto per esprimere, sottolinea una nota ufficiale di Palazzo Chigi, «la propria profonda gratitudine per il determinante appoggio fornito dall'Italia alla sua missione a Baghdad». Il Presidente del Consiglio, dal canto suo, ha ringraziato il Segretario generale «per lo straordinario impegno con il quale ha svolto la sua delicatissima missione e ha espresso la fiducia che l'accordo firmato a Baghdad, assicurando il pieno e fermo rispetto delle Risoluzioni dell'Onu, possa segnare il superamento della crisi irachena». Fuori dall'ufficialità, fonti di Palazzo Chigi raccontano di una telefonata dai toni «cordialissimi», tra due «grandi amici». Annan avrebbe rassicurato Prodi sul fatto che l'accordo raggiunto potrà reggere alla verifica del Consiglio di Sicurezza, perché «risponde pienamente alle Risoluzioni» delle Nazioni Unite. Dopo aver parlato con il «numero uno» del Palazzo di Vetro, Prodi ha avviato consultazioni telefoniche con il presidente francese Jacques Chirac, con quello egiziano Hosni Mubarak e con il premier spagnolo José María Aznar, registrando una «convergenza sostanziale» con i suoi interlocutori per quel che concerne la valutazione sull'evolversi della vicenda irachena. «Non amo vantare i nostri meriti, ma la linea italiana portata avanti con coerenza è alla fine riuscita vincitrice», dichiara da Bruxelles il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Il titolare della Farnesina rivendica all'Italia - e in particolare al comunicato congiunto Prodi-

Eltsin del 10 febbraio - il merito di «aver rotto il ghiaccio» e aperto la strada a una soluzione pacifica della crisi. Sempre secondo il ministro, i due punti qualificanti dell'accordo raggiunto a Baghdad sono l'esistenza di «un documento scritto» che dovrà ora essere tramutato in una nuova Risoluzione affinché «ognuno sappia gli obblighi assunti», e il fatto che l'Irak abbia accettato «ispezioni ripetute e senza limiti di tempo». Tutto ciò, prosegue Dini, «allontana nel tempo, rimandandola alle calendare greche», l'ipotesi di un intervento militare in Irak. «Ha vinto la soluzione negoziale - gli fa eco il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti - la via diplomatica che il governo italiano riteneva fosse quella più efficace per risolvere la crisi. Ha vinto la fermezza nei confronti dell'Irak. Il dato politico internazionale più rilevante - osserva ancora Brutti - se l'accordo andrà definitivamente in porto, è il rafforzamento dell'Onu. Il potere di arbitrato e di controllo delle Nazioni Unite si conferma così come una fondamentale garanzia per la pace». Un concetto ribadito anche dal responsabile Esteri del Pds, Umberto Ranieri, e dai sottosegretari agli Esteri Rino Serri e Patrizia Toia. Di diverso avviso sono i dirigenti del Polo, da Casini a Pisanu a Tremaglia, tornati ad accusare il governo di «ambiguità e contraddizioni interne» nella conduzione della crisi irachena. Il pensiero va ora alle sofferenze indicibili del popolo iracheno. La fine dell'embargo viene chiesta dal Verde Manconi e dal Popolare Bianchi, e condivisa dall'insieme dei partiti che sostengono il governo Prodi. Una prospettiva che l'intesa raggiunta a Baghdad rende più realistica.

Umberto De Giovannangeli

Netanyahu propone una nuova Camp David

Israele ad Arafat «Pace anche fra noi»

L'INTERVISTA Fondamentale il ruolo giocato dall'Italia

L'ambasciatore Fulci prudente «Attenzione ai trionfalismi»

In diplomazia il diavolo sta nei dettagli

È l'uomo che in queste settimane ha tessuto i rapporti tra l'Italia e Kofi Annan, di cui è amico personale, l'ultimo ad aver incontrato il Segretario generale delle Nazioni Unite prima della sua partenza per Baghdad. Si tratta dell'ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite Francesco Paolo Fulci, personaggio-chiave della diplomazia italiana nella crisi irachena. «Oggi - sottolinea l'ambasciatore - a prevalere è la soddisfazione per l'impresa portata a termine da Annan. Ma attenzione a non cantare troppo presto vittoria. Perché in diplomazia vale l'assunto che il «diavolo sta nei dettagli»».

Kofi Annan sembra aver compiuto un «miracolo» diplomatico. C'è anche un pezzo d'Italia in questa impresa? «Direi proprio di sì. Ed è lo stesso Segretario generale ad averlo ammesso pubblicamente e in più riprese. L'assonanza tra l'Italia e Kofi Annan non nasce con la crisi irachena, ma si fonda su una forte comunanza d'intenti per quel che concerne il rilancio dell'Onu, di un'organizzazione fortemente rinnovata, come perno di un nuovo ordine internazionale. E non c'è dubbio che il successo della missione del Segretario generale darebbe un forte impulso a questo processo».

Resta il fatto che il legame Italia-Annan si è rafforzato nei giorni cruciali per la pace nel Golfo. Cosa è accaduto in proposito al Palazzo di Vetro?

«C'è stato un lavoro incessante di tutta la nostra rappresentanza all'Onu in stretto collegamento con la Farnesina. Personalmente ricordo le ore trascorse fuori dalla sala in cui si riuniva il Consiglio di Sicurezza. In questo modo ho potuto esercitare una certa «pressione psicologica» sui rappresentanti dei Paesi membri del Consiglio perché sostenessero la missione di Annan a Baghdad. E, per fortuna, i risultati sono stati soddisfacenti. Devo dire che il Segretario generale ha apprezzato particolarmente la dichiarazione Prodi-Eltsin, che gli consegnai prima della sua partenza per l'Irak. Quella dichiarazione ha rappresentato un passaggio decisivo per la realizzazione della missione».

Ha avuto modo in queste ore di mettersi in contatto con Annan? «Direttamente con lui no, ma ho parlato con i suoi più stretti collaboratori. Mi hanno confermato che Annan è convinto che l'accordo sottoscritto con le autorità irachene sia pienamente conforme allo spirito e alla lettera delle risoluzioni delle Nazioni Unite».

C'è chi ha accusato l'Italia di aver tenuto un atteggiamento ondivago, ambiguo sulla crisi ira-

chena e, soprattutto, di aver incrinato i suoi legami con l'alleato americano».

«L'Italia non può prescindere dalla solidarietà dei suoi alleati, la nostra sicurezza dipende dal rafforzamento di questi legami. Ma ciò non vuol dire accettare acriticamente ogni cosa. La nostra autonomia è fuori discussione. Francamente non vedo alcuna ambiguità nella linea di condotta da noi tenuta nella



«Nessuna ambiguità nella linea di condotta del governo»

crisi irachena: abbiamo da subito puntato sulla soluzione diplomatica e operato di conseguenza, ma nel momento della verità, se Saddam Hussein avesse continuato a sfidare la legalità internazionale, non potevamo che essere solidali non con gli Stati Uniti o singoli alleati, ma con l'intera Comunità internazionale rappresentata dall'Onu e dal suo Segretario generale».

Possiamo considerare superata

la crisi irachena?

«In questo momento la cosa peggiore sarebbe lasciarsi andare al trionfalismo. Non è proprio il caso. Decisiva sarà la riunione di domani (oggi per chi legge, ndr.) del Consiglio di Sicurezza che analizzerà il testo dell'accordo stilato a Baghdad. In diplomazia, la storia insegna che il «diavolo sta nei dettagli». Per quanto mi riguarda, tornerò a «presidiare» la sala della riunione».

È possibile azzardare una previsione sull'esito del Consiglio di Sicurezza?

«È meglio evitarlo. Anche se nelle ultime ore i segnali sono incoraggianti. Posso dirle che la vigilia è dominata da indiscrezioni e voci sul comportamento dei vari protagonisti...».

Cosa si vociferava al Palazzo di Vetro sull'orientamento degli Usa in sede di Consiglio?

«Qualcuno sostiene che gli Stati Uniti potrebbero alla fine dare un sì vincolato all'intesa, nel senso che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe sancire in una apposita Risoluzione che qualsiasi violazione da parte irachena dell'accordo innescerebbe automaticamente il «casus belli» e quindi una risposta militare. Ma ripeto, è solo una voce, per quanto autorevole...».

[U.D.G.]

Entusiasmo, soddisfazione, sollievo, irritazione, sconcerto... Sono i vari umori necessari a disegnare la mappa delle posizioni sullo scacchiere internazionale del dopo accordo. In Israele si tocca con mano una strisciante diffidenza. Ancora ieri la gente veniva esortata a non abbassare la guardia, mentre le autorità militari hanno continuato con la distribuzione delle maschere antigas. «Che Saddam Hussein abbia fatto marcia indietro adesso, non significa che non possa ricominciare daccapo nel giro di qualche mese», è stato il secco commento del premier Benjamin Netanyahu, che proprio ieri ha però proposto negoziati intensi con il presidente palestinese Arafat, alla presenza degli americani, «per giungere ad un accordo storico». «Arafat ed io dobbiamo incontrarci ad esempio a Camp David negli Usa alla presenza degli americani», ha detto il premier israeliano. E anche per Yasser Arafat, entusiasta dell'accordo fra Irak e l'Onu, «non ci sono dubbi» che i risultati dei colloqui di Baghdad si rifletteranno sull'intero processo di pace mediorientale.

Quando ormai si stavano preparando al peggio, anche gli altri paesi arabi hanno tirato un sospiro di sollievo. «È un accordo molto buono e spero che gli Usa lo appoggeranno», dice il presidente dell'Egitto Hosni Mubarak, avvertendo che se Saddam non dovesse rispettare i patti «la situazione si farebbe molto gra-

ve». Ancora più esplicito l'Iran: «Gli americani stanno ancora cercando un pretesto per colpire militarmente l'Irak», ha detto il vicepresidente del Consiglio di sicurezza iraniano Hassan Rowani. «I libanesi rimangono con il fiato ancora sospeso» secondo il maggior quotidiano del Libano «An Nahar», il quale ieri annotava che «aerei americani stanno tuttora giungendo nel Golfo». Secondo il ministero degli Esteri algerino «l'accordo è un successo importante e prezioso per tutta la comunità internazionale». Parole analoghe si possono leggere sul quotidiano siriano, cui le autorità affidano spesso le loro opinioni. Per la Lega Araba, si è evitata una catastrofe che avrebbe minacciato l'intera regione. Tiepido il Kuwait, per il quale «si sono evitati i pericoli di un confronto militare», ma prima di essere certi che l'intesa funzionerà «bisogna leggere fra le righe». Fuori dal coro il leader libico Gheddafi: «Avrei preferito vedere l'Irak distrutto e tutti gli iracheni maciati come santi, piuttosto che permettere agli ispettori dell'Onu di frugare nelle camere da letto di Saddam». Ovviamente soddisfatto il presidente russo Eltsin, per il quale la crisi irachena è «praticamente risolta». Il capo del Cremlino, che non ha escluso che l'Irak possa nascondere «un piccolo quantitativo di armi chimiche», ha ricordato di aver sempre auspicato una soluzione diplomatica fin dall'inizio. E all'ac-

cordo plaude anche la Francia, anch'essa ricordando che fin dall'inizio della crisi essa ha sempre difeso l'idea di una soluzione diplomatica. Senso di sollievo giunge dalla Cina che si era opposta all'ipotesi dell'attacco militare: «Annan ed i governi interessati hanno dato prova di flessibilità e saggezza», afferma il ministro degli Esteri. Si complimenta con il segretario generale dell'Onu il ministro degli Esteri spagnolo, Abel Matutes, il quale sottolinea però che «occorrerà continuare a vigilare per far sì che questi accordi siano rispettati». Cauti è anche l'atteggiamento adottato in Gran Bretagna dal premier Tony Blair, stretto alleato di Washington, che si riserva una risposta formale del governo inglese solo dopo aver esaminato i dettagli dell'accordo. «Questa vittoria - dicono i portavoce del governo - se di vittoria si tratta, è frutto della chiara strategia della diplomazia sostenuta dalla forza». Per la Germania, il ministro degli Esteri si è detto «non scontento del risultato». Infine, l'Unione europea: tanta voglia di credere nel geniale tocco di Annan accompagnata dal timore di qualche scoppio inatteso, l'intransigenza Usa o uno sgambetto iracheno. È con un prudente ottimismo, insomma, che i capi dell'Ue hanno accolto l'annuncio dell'intesa, la quale secondo loro dovrebbe essere integrata in una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza Onu.